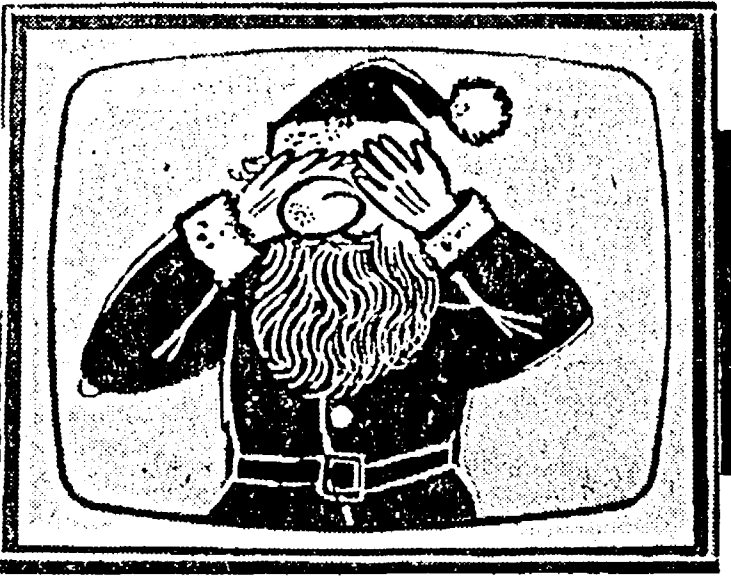




LE FESTE IN TV



Il popolare Mino inventato da Salvator Gotta arriva sul piccolo schermo. Ma perché la tv di Natale ci chiede sempre di piangere?

Quando la guerra è ricca di Cuore

«Non avevo letto *Il piccolo alpino* prima di fare il film, e non ho nessuna voglia di leggerlo adesso. Perché dove? Il regista, Gianfranco Albano, mi ha spiegato che è un romanzo che esalta la guerra. La cosa non mi piace. E non mi piace questo piccolo protagonista patriottico che cresce prima dei suoi coetanei... così dice «Mino» — ovvero Guido Cella — il protagonista della riduzione televisiva del romanzo di Salvator Gotta. Ha 14 anni, è milanese «doc» — con un padre industriale e la mamma consulente finanziario —, da grande non vuole fare l'attore ma per quattro settimane sarà per tutti il piccolo alpino della tv (dal 28 dicembre su Raiuno). Il regista del nuovo film televisivo — che confessa di essere stato un lettore precoce, che a dieci anni era già alle prese con *Miserabili* — non ricorda la lettura infantile del romanzo di Gotta, e ha dovuto leggerlo ora: «Ma non mi ha convinto».

Gli sceneggiatori sono Sandro Petraglia e Stefano Rulli, nella loro carriera hanno firmato opere come *Matti da stergare* o *Attentato al Papa*, sono quelli che hanno ereditato da Ennio De Concini *La Fiorina* e ne hanno scritto la terza parte. Insomma, che cosa c'entrano questi signori con uno dei romanzi per l'infanzia, tra lacrime e patriottismo, finiti in soffitta da un paio di generazioni?

«Ne abbiamo fatto un film pacifista», risponde Rulli per tutti. «L'intenzione di Gotta, e cioè che la prima guerra mondiale sia un fatto mitico nella nostra storia, è giusta, ed è una intuizione da film. Anche l'incontro con il romanzo popolare era per noi una occasione da non buttare. L'importante era non cadere nelle trappole delle lacrime e delle emozioni forti a tutti i costi. Trappole che nel *Piccolo alpino* sono tese a ogni passo».

L'unica possibilità era cambiare le carte in tavola e trasformare il romanzo di Gotta in uno spaccato della società italiana e di quella austriaca durante la prima guerra mondiale, forzando le caratteristiche dei personaggi e certi passaggi della storia. Ma a una domanda non vuole rispondere nessuno: perché allora andare a ripescare il piccolo

alpino? Sia gli sceneggiatori che il regista hanno trovato il romanzo di Salvator Gotta su un tavolo della Rai. Prendere o lasciare... «C'erano dei motivi di interesse — prosegue Rulli — come il poter raccontare due culture al tramonto, da un lato quella di ispirazione liberale e risorgimentale della famiglia milanese di «Mino», dall'altra — oltre frontiera — quella degli Stolz, la famiglia austriaca amica del bambino. Quindi nel *Piccolo alpino* c'erano l'avventura, la guerra, le due culture, ma anche il ro-



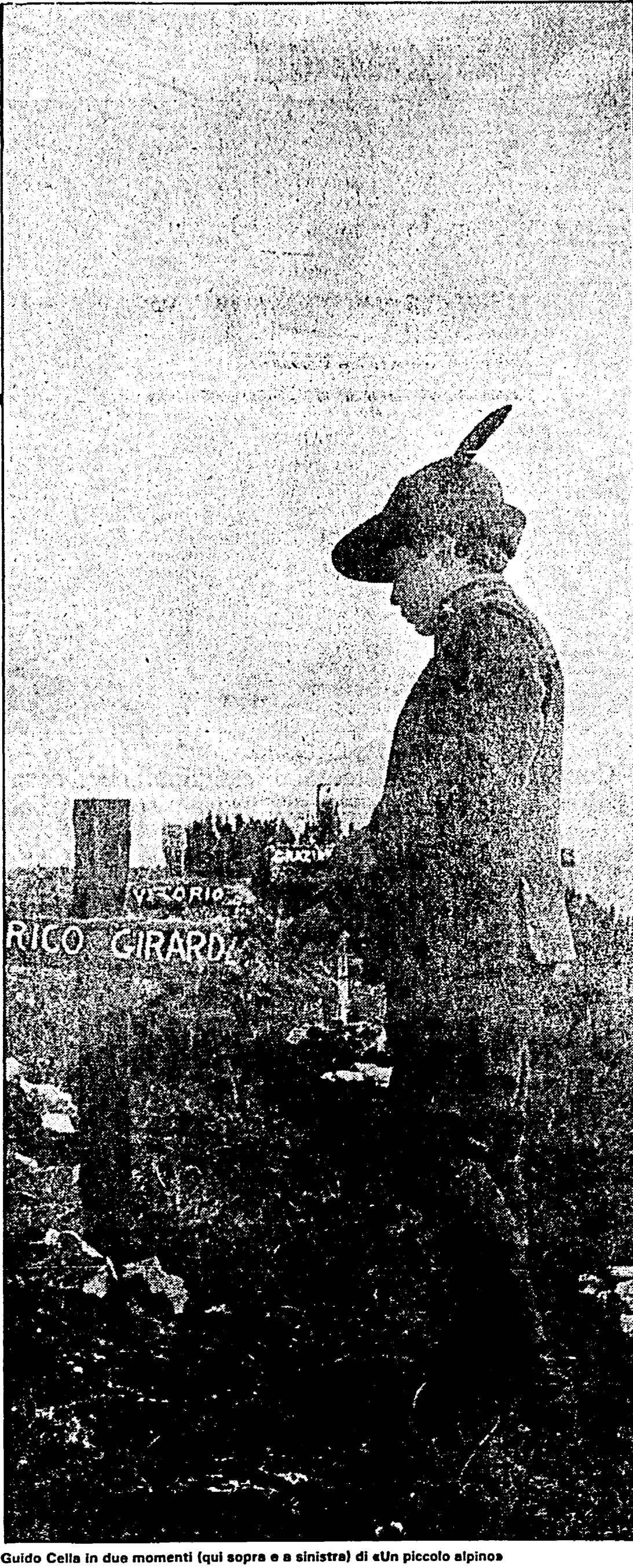
manzo psicologico, e tutto visto attraverso gli occhi di un bambino. Insomma, abbiamo deciso di tentare la sfida al romanzo popolare, rileggendolo oggi, in un certo senso attualizzandolo». Rai ha messo a disposizione i mezzi per fare le cose senza economie (7 miliardi per tre mesi di riprese), e la troupe si è potuta muovere nei «luoghi reali» della storia, dall'Ospizio del Gran San Bernardo a 2.500 metri di altezza dove sono arrivati con gli elicotteri, al paese di Saint Rhemy, d'inverno ormai quasi completamente abbandonato, poi in Austria nella cittadina di Rust dove le cicogne nidificano ancora sui comignoli delle case e infine sul Monte Pia-

na (2.300 metri) dove sono state utilizzate le trincee della prima guerra mondiale. La storia è nota: il piccolo Mino insieme alla madre (stavina Piccolo) e al padre (Ray Lovelock, che abbiamo già visto nei due film di Albano, *Una tranquilla coppia di killer* e *A viso coperto*) trascorrono la notte di Natale sulle nevi del Gran San Bernardo. Al ritorno una valanga li travolge. È un contrabbandiere (Pierre Corso, proprio quello del *Tempo delle mele*) insieme al suo magrioso cane a ritrovarli sotto la neve il piccolo Mino, e a salvarlo. Ma Mino da quel giorno vive la vita di un piccolo orfano senza parenti: i più prossimi — crede — sono quelli emigrati in America, gli unici amici quelli oltrefrontiera, proprio quando l'Italia è entrata in guerra.

Per Mino dunque non resta altro che scegliere la vita in montagna, insieme al giovane contrabbandiere e al suo perfido fratello, con tutte le avventure di una simile vita. La chiara scritta alle armi per tutti gli uomini validi lo rende ancora una volta solo, e Mino inizia la sua «carriera» di giogavolo delle montagne, da Aosta al Tagliamento. I genitori — noi lo scopriremo subito — si sono in realtà salvati e si disperano per la presunta perdita del figlio: la madre diventa pazza, il padre perde ogni volontà di vita e la chiamata in guerra è quasi liberatoria. Così, mentre Mino si «arruola» nel battaglione degli alpini del comandante Lupo (è Mario Adorf) nella sua famiglia e gli amici austriaci vivono in modo parallelo la grande tragedia di quegli anni.

Una parola ancora sul finale, tutt'altro che «liberatorio» il giovane che esce da questa guerra non è, come nel libro, un piccolo eroe. È un vinto. Una vittima dell'inferno della guerra. Albano ha ridotto al minimo le occasioni in cui costringe i telespettatori alle lacrime e — dopo un avvio un po' di maniera — trova anche un ritmo che rende piacevole lo svolgimento della storia, per altro interpretata con convinzione dagli attori. Ma una domanda continua a tornare alla mente: perché a Natale in tv se non è *Cuore* è *Il piccolo alpino*, anche alle porte del Duemila?

Silvia Garambois



Guido Cella in due momenti (qui sopra e a sinistra) di «Un piccolo alpino»

E il piccolo alpino andò alla Marcia

Non avrei mai immaginato di dover rileggere, a distanza d'oltre cinquant'anni, *Il piccolo alpino* di Salvator Gotta, allora impostomi da un padre assiduo frequentatore degli annuali raduni delle «penne nere». Un libro che avrebbe dovuto essere iniziato e formato nelle intenzioni, a integrazione più che a sostituzione del deamicisiano *Cuore*, aggiornato, modernizzato, in qualche modo, attualizzato rispetto a un evento — la guerra '15-'18 — che fu, dalla parte dei sentimenti, un rigurgito attualizzante del Risorgimento. *Cuore* doveva ormai fare i conti con l'Italia burocratica, confermando o imponendo i valori sui quali far andare avanti quella burocrazia. La modestia o la mediocrità del tran-tran quotidiano, la responsabilità dell'azione amministrativa della cosa pubblica (il voto, il Parlamento, la politica...), il conflitto sociale — niente più assalti alla balanetta, niente più «Savoia!», niente più Cavour, Garibaldi, Vittorio-Emanuele, Mazzini (ma Depressi, Zanardelli, Giolitti). Di tutto ciò si occupa, è costretta ad occuparsi, la letteratura postunitaria, con manifesto critico fastidioso, deprecando evocando invocando. Finché.

Finché nel 1914 la storia ripropone l'occasione eroicamente «bella» e fruibile, la riproposizione cioè d'una rinnovata epica risorgimentale, con gli stessi stimoli e motivazioni: l'indipendenza, la liberazione dei fratelli, la grandezza della Patria, Trento e Trieste, chi per la patria muore vissuto è assai... Una guerra da combattere e considerare da diversi punti di vista e quindi la si può utilizzare secondo diverse propensioni e opportunità. Quella del '14 poi sembrò «arrivare a fagiolo», a rioccorrere la mediocrità della democrazia parlamentare, a riaprire un bel serbatoio di sollecitazioni (c'è un aneddoto, non so se vero o falso, che attribuisce a Emilio Cecchi questa battuta: «Sì, l'Allegria è un capolavoro, ma seicentocinquanta morti per scriverla sono francamente un prezzo alto»).

Non tutti, si sa, si esaltarono in quell'occasione e qualcuno subì il trauma, anche poetico. Pensò ai soldati di Saba, agli alpini di Jahier, proletaria desublimazione della Gloria. Ma fu certo l'altra linea la vincente, e non a caso, quella dell'esaltazione eroica, della *Sagra di Santa Giustina*. Tra poesie e romanzi la rendita fu cospicua e il capitale fu scialacquato per un ventennio, fino cioè a riaprire il conto nel '39, capovolti i ruoli e le alleanze (i buoni e i cattivi), con un nuovo eroicissimo massacro. Non fa meraviglia quindi che nel 1926 (mio anno di nascita) si ambientasse appunto nella Grande Guerra. Il prolificissimo eppure diavolo salvatore Gotta ne era l'autore. E ora, a sessant'anni giusti, la resurrezione, il ripescaggio (negli Oscar Mandadori).

La storia è molto semplice. Nella notte di Natale del 1914 il bambino diceva Giacomo Rasi viene investito da una valanga mentre sale col padre, ricco industriale milanese, e con la madre verso l'Ospizio del Gran San Bernardo, quota 2.467. Il bimbo viene salvato dai contrabbandieri che lo tengono con loro. Egli crede morti i genitori (anzi, vanno dati funzionalmente perduti), e si affeziona a Rici. Quando scoppiò la guerra e Rici vien chiamato alle armi, Giacomo fugge per seguirlo. Diventa così il «piccolo alpino», comprimario e primattore di eroiche imprese, tanto che alla fine «il Re lo bacia e lo abbraccia» e poi gli appunta sul petto la medaglia d'oro. Quelli che possono vedere non riescono a frenare le lacrime. Troppo facile il comodo: Giacomo nel frattempo ha anche ritrovato il padre e la madre, buoni tutti e tre per nuove imprese gloriose.

Che cosa si può dire di questo libro scritto con una certa abilità di congegno (Gotta, come tutti gli artigiani del «generoso», era abile) benché in uno stile al limite della sciteria? Novità non ce ne sono molte. Romanzo per l'infanzia da sempre vuol dire uno pedagogico dell'avventura, secondo il formulario dell'iniziazione. A cosa? Oreste Del Buono nell'introduzione dice: al coraggio. Solo? Ci sono alcune circostanze che mi riesce difficile fingere di dimenticare (e non vedere) e non per maniche ideologiche, mi si creda. Non mi riferisco all'inverosimiglianza specifica (il bambino che si fa tre anni di guerra, con trincee e assalti alla baionetta). Accetto le convenzioni. Gotta quasi (abile, no?) sta la popolarità accattivante del «corpo», gli amatisimi alpini, e le spinte emozionali implacabilmente sempre nell'infanzia (Giacomo entra nei cannoni dei Rusty di *Rin-tin-tin*); sia la ricompensativa gloriosità nazionale e vincente dell'avvenimento storico. Fin qui siamo nel rispetto delle regole del mestiere. Ma Giacomo è anche un «principe», il figlio di un «re» nella struttura favolistica. Non è casuale o indifferente e il padre (il ricco industriale milanese) — alla fine tutto ricompare, i ricchi tornano tra i ricchi (questa qualità non l'invenzione, è la qualità mostrata da Gotta) e i poveri tra i poveri.

«Ma qui? Un accorgimento e un modello per far passare valori e comportamenti paraveritativi? Sì, ma pure adesioni. Il romanzo infatti ha un seguito. Il piccolo alpino cresce. Fra quattro anni ne avrà diciotto. Una bella età per prendere il treno per Roma. Il 27 ottobre 1922. Perché questo accadrà, «secondo natura» e secondo logica. Ed è quel che mi aspetto che mi sia venuta in mente un altro giorno, il giorno di un altro sermone, un altro sermone, un altro sermone, un altro sermone, un altro sermone resuscitatore del *Piccolo alpino* per gli schermi televisivi. Il romanzo finisce davvero a Roma nel '22. Altrimenti temo non si capisca nulla (o ce lo faranno intuire?)».

Folco Portinari

Arriva per le feste (domenica 28, lunedì 29 dicembre, domenica 30 gennaio) una ennesima Via del West. Canale 5 ce la propone come uno dei capitoli più emozionanti della storia americana. Inutile dire che, televisivamente sappiamo già tutto di quella storia. Comunque il protagonista, di nuovo in vesti di pioniere, anche se in questo nuovo sceneggiato ricopre il ruolo di un cartografo esploratore mandato verso l'Ovest in missione di conoscenza.

Il personaggio è segnato dalla «diversità». Figlio illegittimo, in viso al militare e ai politici, deve combattere contro tutti i pregiudizi per affermarsi. Una donna lo ama a prima vista e la sposa nonostante il veto paterno. Lui subito parte per una spedizione di ricerca che nessuno vuole. Ha con sé un cannone dell'esercito ottenuto per appoggi subito venuta a cadere. Amore e carriere geografiche sono i suoi sogni. Cerca compagni di avventura e li trova. Gli si offre come guida un simpatico tipo chiamato Kit Carson e poltita, verso gli spazi sconfinati, le foreste e le praterie.

Appaiono i primi bisonti, ma è chiaro che presto si faranno vivi anche gli indiani. Non manca nessuno degli stereotipi del genere e c'è anche l'ennesimo controfigura di Lincoln. Stavolta a interpretare il grande presidente c'è l'attore Murray Abraham, che era Guglielmo Gul nel Nome della rosa e ancora prima il cattivo Sallieri di Amadeus.



Richard Chamberlain in «Le vie del West»

Ancora una miniserie western (targata Canale 5) per Natale

Chamberlain nelle praterie del Far West

Questo Vie del West somiglia a tanti precedenti lavori televisivi, ma non somiglia per niente alla celebrata Conquista del West. Soprattutto la prima parte è molto lenta e sentimentale e mancano le belle caratterizzazioni di quella serie. Richard Chamberlain è del tutto immobile in una parte della quale non crede affatto. E messo oltre a tutto in difficoltà da un dialogo assolutamente incredibile. Per giunta gli stanno moltissimo i baffoni di cui si fregia nella divisa di ufficiale. Un po' meglio la barba da pioniere. La protagonista femminile, Alice Krige, si impegna staccatamente nel ruolo e negli abili scollati di una giovanissima di buona famiglia che sfugge al possessivo amore paterno per i begli occhi di un tenente intravisto tra gli ospiti di una festa. Figlia di un potente senatore, abbandonerà il suo rango per sposare in segreto il suo Chamberlain-Fremont, uomo senza posizione e con molti grilli per la testa. Che dire di più? In questo sceneggiato (più che seriale, di serie B) la produzione americana copia se stessa con questi prodotti di altre storie, di altri ambienti e di altri set televisivi. A questo lavoro di riciclo altre volte fa da sostegno una compagine di professionisti che rende comunque gradevole questo prodotto. Ci siamo sotto la media americana e anche sotto la media dei prodotti normalmente acquistati da Canale 5. Perché allora si programma Le vie del West proprio in periodo festivo e di rivelazioni. Audite? Forse sì è ritenuto che bastasse il richiamo del protagonista, ma Chamberlain non ha spalle abbastanza robuste per reggere un personaggio che non c'è.

m. n. o.

Da dopodomani parte su Raidue una nuova serie di telefilm tedeschi. Il titolo è «La clinica della Foresta Nera»: si parla di medici, di malattie e di casi personali...

Tutti nell'ospedale di Derrick



I tre protagonisti della nuova serie tv «La clinica della Foresta Nera»

Gli ospedali hollywoodiani hanno le ore contate: le sale asettiche di General Hospital, i giallacci dietro le porte chiuse delle stanze ospedaliere, le sirene spiegate delle ambulanze accompagnate sempre da quelle della polizia, e poi le serate mondane dei medici, stanno per passare di moda in tv. Dottori e dottorine che hanno fatto fortuna in televisione con le loro favole giallo-rosa devono ora sopportare la concorrenza dei colleghi della Clinica della Foresta Nera, con le loro storie di tutti i giorni: piccoli casi da cui si intravede ogni volta la vita reale della gente, i suoi problemi, le ansie. E tutto di fronte a quello specchio impietabile che è il confronto con la malattia e con la morte. La clinica della Foresta Nera è un telefilm tedesco prodotto dalla Zdf (la stessa tv che ha inchiodato davanti alla tv il sessanta per cento delle famiglie tedesche (25 milioni di telespettatori a sera) acquistato ora da Raidue che lo manderà in onda per 23 settimane dal 26 dicembre ogni venerdì intorno alle 22. Il segreto del successo di questo telefilm è senz'altro dovu-

to al taglio particolare della serie: l'ospedale, luogo di mille possibili incontri, diventa anche l'osservatorio privilegiato per «spiare» nei segreti di una comunità. Segreti semplici, come i problemi della vecchiaia, spesso solitari, in solitudine, oppure il rapporto con la terra e con le tradizioni o anche le questioni sentimentali, a volte complesse, logoranti. La novità è che conosceremo più a fondo i protagonisti — non solo il professor Brinkmann e suo figlio o l'infermiera Christa, ma anche i pazienti — ed insieme la contraddizione, umanissima, del loro comportamento. Un telefilm per parlare della vita che ci circonda, lontano dalla cartapesta di Hollywood.

Il primo episodio ci «accompagnerà» alla scoperta di questo angolo di mondo, nella Foresta Nera. Ci arriveremo insieme al professor Brinkmann (l'attore Klausjürgen Wussow) chirurgo di fama, nominato primario nella clinica: per un ritorno a casa. Lì lavora già il figlio Udo (Suscha Hehn), ma il rapporto tra padre e figlio è tutt'altro che buono, minato da gelosie professionali prima e femminili poi. Il professore, infatti, vedovo, ha da tempo interrotto il rapporto con Elena, dottoressa anche lei, e nella nuova clinica incontra Christa (Gaby Dohm), a propria volta oggetto delle attenzioni di suo figlio. I loro «fatti privati» sono assolutamente secondari, poco più di un filo conduttore per le puntate seguenti. Incontreremo infatti presto, ad esempio, personaggi come Arthur, il giramondo: un uomo che mai sopporta di stare rinchiuso e di doversi pagare l'ospitalità con dei lavoretti che lo costringono a restare in paese. Il sogno della libertà intesa come giravagare, come nostalgia di paesi lontani, lo porteranno a una vera fuga: come quella di un prigioniero di Alcatraz. Ma incontreremo soprattutto problemi di carattere professionale, come quando Brinkmann si troverà a decidere se operare prima un assassino o un volontario del soccorso alpino, giunti contemporaneamente in clinica. Una decisione che rischia di costare una vita: ma quale? E così il dottore di campagna (un episodio particolarmente interessante: un telefilm che affronta un tema da prima pagina come l'eutanasia), messo sotto processo per aver passato la notte accanto ad un vecchio che stava morendo suicida senza tentare nulla per salvarlo. Un vecchio gravemente malato, solo, al quale per ore ed ore il medico non aveva fatto altro che tenere affettuamente la mano, lasciandogli chiudere in pace i suoi conti con la vita.

L'autore dell'intera serie è Herbert Lichtenfeld, che ha lavorato con la consulenza di medici e chirurghi. Il telefilm, realizzato da due registi, Alfred Vohrer e Hans Jürgen Tögel, è stato girato parte in studio parte nella Foresta Nera, mentre le scene delle sale operatorie sono state girate in un vero ospedale, con un'equipe di medici che controllava la veridicità delle scene.

s. ger.